

Francesca Santucci

MARGHERITA

(Antologia AA.VV., *Chimera*, Casa Editrice Kimerik _2021)

Concorso di Poesie e Racconti
Chimera - III Edizione



Nel cuore del mio cuore, io ho scelto te.

Per lunghi anni Margherita visse solitaria e appartata, trascorrendo in profonda clausura la solitudine della vedovanza. Arrivata tardi al matrimonio, poiché proprio non riusciva a trovare un'anima in sintonia con la sua, non ne aveva provato che per pochi anni le gioie, ché presto erano arrivati i dolori. Suo marito Gerardo, che tanto aveva amato e tanto lui aveva amato lei, ammalatosi del male brutto, velocemente era trapassato, lasciandola in uno sconforto totale che niente e nessuno erano riusciti a farle superare.

Con lui non era scomparso solo il suo corpo, ma un intero universo fatto di parole, di carezze, di tenerezze, di sguardi, di abitudini, che le rese l'assenza un fardello pesantissimo da

portare e che la portarono a respingere il mondo esterno e a cristallizzarsi nei ricordi.

Rimasta sola, senza figli, fu ferma nel proposito di non risposarsi più e, anche quando terminò il periodo del lutto stretto, mai abbandonò l'abitudine di vestirsi di nero.

Anche la sua casa sprofondò in un perenne lutto. Non un suono, un rumore, un fruscio o un sussurro. Era severa, tetra, quasi sempre in penombra, con le persiane ostinatamente semi accostate. Di sera, le stanze immerse nell'oscurità si profumavano d'incenso, sprigionato da piccoli bastoncini che diffondevano nell'aria odor di sacrestia e si rischiavano appena, fiocamente brillando nei candelabri sopra i mobili, davanti alle foto dei cari di famiglia da tempo dipartiti, lumini rossi e bassi e candele bianche e lunghe. Mai mancava Margherita di far benedire lumini e candele il 2 febbraio alla Messa della Candelora, rispettosa del rito che celebrava l'Avvento della Luce Divina e perché le ricordavano un lontano giorno in cui, nel freddo del mese e della circostanza, aveva portato una candela ancora accesa dalla chiesa fino a casa, per estendere la benedizione della Luce anche a suo marito già malato.

Tra le foto in bella esposizione, illuminate dai tenui bagliori, troneggiava assoluto l'ingrandimento di una fotografia del caro estinto, al quale ostinata restava fedele.

Margherita visse tutta la vita nel ricordo del marito, continuando ad amarlo e a ripensare con nostalgia ai suoi crespi capelli scuri nei quali amava affondare le dita, ai suoi occhi neri come il carbone che sembravano trapassarla con la loro profondità, alla sua bella voce che sembrava un canto quando la chiamava "mio fiore", alle sue mani virili, che per così poco tempo le avevano prodigato appassionate carezze il cui pensiero ancora le suscitava i brividi.

Non volle risposarsi, non volle frequentare la parrocchia, non volle mai riunirsi ai suoi familiari o uscire con le amiche di un tempo. Insomma, non volle rifarsi una nuova vita, restando tenacemente aggrappata al suo sogno infranto, al suo amore perduto. Le uniche passeggiate che faceva di frequente, oltre a quelle legate alle necessità quotidiane, la conducevano al cimitero o a far benedire le candele.

Credette, fin quasi alla fine dei suoi giorni, di essere riuscita a tener nascosto al marito il male che lo divorava, grazie anche alla complicità dei medici compiacenti che, in presenza dell'uomo, sempre minimizzavano i disturbi.

L'ultimo giorno lui le strinse forte le mani, non proferì una sola parola e, già lo sguardo altrove, si lasciò scivolare.

Dopo la sua morte, Margherita tutto conservò di lui, i vestiti, le scarpe, i pigiama, le pantofole, i cappotti, i cappelli, le sciarpe, e lasciò intatta la sua scrivania, con i documenti ben ordinati nei cassetti, finché un giorno, ormai avanti negli anni, prosciugata nell'aspetto, bianchi i capelli, avvilita nell'animo, prossima alla fine, presaga d'esserlo, decise di fare un bel repulisti di ogni cosa della sua casa. Come presa da una furia, chiamò un rigattiere e fece portar via mobili, libri, quadri, tappeti, suppellettili e tutto ciò che ritenne superfluo, lasciando per sé solo pochi indispensabili oggetti.

Rimasta sola con il suo silenzio, in quella casa desolata, deserta, strette e curve le spalle infreddolite, accomodò gli occhiali sul naso e andò a sedersi alla scrivania ormai priva di qualsiasi ingombro. Stava per chiudere un cassetto svuotato rimasto semiaperto quando qualcosa, rimasto sul fondo, che non aveva mai notato in precedenza, attirò la sua attenzione una cosa ben occultata, che lì giaceva da chissà quanto tempo. Era una scatolina, sopra c'era scritto a penna, con grafia a lei ben nota: "Ricordo di un tempo felice". Aprì la scatolina e dentro vi trovò un sacchetto di raso.

Prese un largo fazzoletto, lo distese sulla scrivania, con delicatezza aprì il sacchetto, versò molto lentamente il contenuto e le si gelò il sangue nelle vene! Adagiati sulla stoffa, ritornavano dal passato, luminosi come perle, sacri come grani di un rosario, i confetti del loro matrimonio: allora si ricordò del giorno in cui li avevano ordinati.

Gerardo aveva voluto i migliori, quelli con il cuore alla pregiata mandorla “Pizzuta di Avola”, croccante, dolce, gustosa, affusolata, sottile, in assoluto la migliore mandorla al mondo, e aveva voluto far stampare solo per loro due, su raffinata pergamena, una poesia che così recitava:

*Nel silenzio della notte,
io ho scelto te.*

*Nello splendore del firmamento,
io ho scelto te.*

*Nell'incanto dell'aurora,
io ho scelto te.*

*Nelle bufere più tormentose,
io ho scelto te.*

*Nell'arsura più arida,
io ho scelto te.*

*Nella buona e nella cattiva sorte,
io ho scelto te.*

*Nella gioia e nel dolore,
io ho scelto te.*

*Nel cuore del mio cuore,
io ho scelto te.¹*

Stette lì, con gli occhi spalancati, a fissare per un tempo interminabile quel frammento di vita trapassata. Commossa, a uno a uno carezzò i confetti che sembravano brillare, li odorò per risentirne il dolce profumo. Calde lacrime lentamente discesero lungo il suo volto andando, poi, a insinuarsi come baci

fra le labbra ormai avvizzite, ma un tempo morbide, che mai più nessuno dopo Gerardo aveva sfiorato e mai nessuno prima di lui. Un pensiero le balenò di colpo nella mente facendole crollare l'ultima illusione: non era riuscita a nascondergli niente! Ne era certa, Gerardo aveva compreso. Gerardo sapeva, perciò il tono nostalgico di quella frase che le appariva come lo straziante messaggio di un condannato a morte: "Ricordo di un tempo felice".

Allontanò lo sguardo dai confetti, il pensiero dai ricordi, rivolse lo sguardo alla finestra oltre la quale, azzurro e insensibile, il cielo splendeva. Un tiepido esile raggio di sole, riuscito a penetrare nella stanza intaccandone il buio e il gelo, andò dritto a illuminare l'anello di fidanzamento che, insieme alle due vere nuziali, la sua e quella di Gerardo, mai aveva tolto dalle dita. Era un prezioso anello in stile antico, d'oro rosa, con una rosetta di diamanti taglio rose coronè e, incastonato al centro, un rubino a forma di cuore, di un vibrante colore rosso sangue di piccione... D'improvviso sentì un fuoco avvampare dentro di sé e il petto dolerle, come se una lama l'avesse trapassato...

Quando trovarono il corpo di Margherita lei era morta il giorno prima. La trovarono nello studio del marito, seduta alla scrivania. Il capo incanutito reclinato su un braccio la faceva somigliare a una colomba ferita a morte. Sul bianco fazzoletto, sparsi, giacevano i candidi confetti.

Qualcuno commentò:

«Sembrano petali di margherita dispersi dal vento».

¹ Poesia attribuita allo scrittore inglese Charles S. Lawrence (1885 – 1930).